

«Duello al sole», il western più erotico della storia

Quattro registi, un produttore, una diva: questo fu *Duello al sole*, film scriteriato se mai ce ne fu uno, che il produttore David O. Selznick volle per fare una star di sua moglie, la supersexy Jennifer Jones. In tutto ciò, ci cascarono anche attori bravissimi come Peck, Joseph Cotten e Lionel Barrymore. I primi due sono figli di un re del bestiame - Peck è il degenerato, Cotten il bonaccione - e si disputano l'amore della meticcina Perla Chavez. Il finale, con Peck e la Jones che si sparano e muoiono abbracciati l'uno all'altra, è la scena più erotica di tutto il genere western. Ma è forte il sospetto, rivedendola, che mentre la girava Peck fosse sempre sul punto di scoppiare a ridere: era un attore troppo intelligente per non capire che il film si stava tramutando in un polpettone, ma Selznick pagava bene e la Jones era troppo carina. La regia fu firmata da King Vidor ma nel film finito ci sono anche scene girate da Dieterle, Brewer e Von Sternberg: di quest'ultimo, il *Pigmaleone di Marlene*, solo un primo piano di Peck insanguinato.

i magnifici

“Alla mia età credo che avrei potuto fare di più: non ho mica portato la pace nel mondo... non mi sembra di aver combinato un granché



«Moby Dick», l'immenso Achab contro una balena chiamata Dio

Peck è chiamato a interpretare uno dei personaggi della letteratura e dell'immaginario americano tra i più fondanti: l'Achab di Melville. Pochi avrebbero scommesso sulla riuscita in quella parte (e alcuni ancora ne argomentano i limiti). Ma John Huston lo chiama nel '56 ingaggiando una grande sfida: trasformare Peck il buono, Peck l'avvocato democratico nel "diavolo" biblico che scatena l'urlo dell'umanità contro il dio-natura rappresentato dalla balena bianca. Huston dà una lettura tutta sua dell'epopea di Achab e non a caso sceglie Peck: è lo scontro tra l'uomo e un dio crudele e impietoso, tra il diavolo che è in terra e quello che è in cielo e lo stesso Huston, come ricordano le cronache, non si spiegava perché la gente non insorgesse contro il film che lui stesso reputava alla stregua di una bestemmia. Il risultato è rimasto alla storia: la pelle rugosa e piagata, il bastone al posto della gamba, il linguaggio antico e duro di un marinaio biblico... (schede a cura di Dario Zonta)

“Cosa penso delle star di Hollywood che oggi guadagnano 30 milioni di dollari a film? Penso che sono nato troppo presto...



Gregory Peck

Renato Nicolini

Siamo in debito con «Vacanze romane»: per quella Roma magnifica che Gregory Peck attraversa in Vespa pensando ad una delicata principessa coi capelli corti. Una città in cui essere nessuno era un vanto, un traguardo, anche per lui, un uomo qualunque

Della Roma degli Anni Cinquanta la mia memoria mi trasmette due immagini, contrastanti ma forse più complementari che contraddittorie. L'Anno Mariano (non ricordo più se coincidente con l'Anno Santo 1950), in occasione del quale gli atri delle case romane, almeno delle case borghesi come la mia a via Vigliena, ospitavano la Madonna Pellegrina. La sera davanti a quella statua si recitava il rosario, sotto gli occhi vigili del portiere - non più capocaseggiato, ma con ancora qualcosa nel suo atteggiamento che ricordava il periodo fascista. Ma, come a bilanciare l'ufficialità rigida dove il conformismo dettava legge, la dolcezza dell'estate, delle lunghe interminabili estati delle vacanze scolastiche di allora, giugno, luglio, agosto, settembre. D'estate Roma si spalancava, ancora sostanzialmente vuota di automobili, offrendosi alla nostra immaginazione - bastava cercare, ed il meraviglioso urbano appariva. Due cose a Roma mi apparivano allora meravigliose. In primo luogo il Tevere non ancora trasformato in autostrada urbana, dove, soprattutto nel lungo tratto tra il ponte Margherita ed il ponte del Foro Italico, si poteva scendere in basso - e si scopriva tutta una vita nascosta. Se non c'era più chi, magari riunito in tribù urbane, la tribù della tintarella o la tribù dei piedi neri (come accadeva ai tempi di mio padre), si tuffava nelle sue acque e dava prova di virtuosismo fumandosi insieme una sigaretta o mangiando un piatto di pastasciutta tenuto sulla pancia nella posizione del morto a galla - c'erano però ancora i barconi (che qualcuno ad intervalli ricorrenti cerca di far risorgere), punto d'appoggio per i canottieri la mattina, trasformati in balere la sera.

E poi i suoi monumenti, che conservavano ancora l'aura della sorpresa urbana per cui erano stati concepiti, per stupire ed appagare chi usciva dalla stretta rete dei vicoli - come Piazza di Spagna in primo luogo. Piazza di Spagna piaceva perché era intimamente barocca, perché la scalinata dello Spechi non era in asse con l'obelisco sistino e l'obelisco sistino, per parte sua, non era in asse con la facciata della chiesa di Trinità dei Monti. Segreti degli architetti, quando quest'arte era ancora nutrita di artigianato, sempre meno percepibili alla nostra cultura contemporanea basata invece sull'assolutezza perentoria dell'immagine. Anche i monumenti di Roma, non ancora omologati ad un'astratta idea di bellezza esterna alla loro intima essenza ed alla loro storia, partecipavano di quest'aria segreta, nascosta, ma una volta scoperta dolcemente disponibile, della città d'estate. Poi tutto questo è cambiato. Il segnale del cambiamento del Tevere è stato per me una cena che mio cugino Marco offrì - a me e ad altri colleghi di Facoltà di architettura - nei primi Anni Sessanta. Il piatto forte dovevano essere i cefali che aveva pescato con la lenza, come era solito fare, mi pare dal ponte Matteotti. Ma quei pesci erano immangiabili - sapevano di fango e di rifiuti umani. Il segnale del cambiamento di piazza di Spagna è stato invece l'improvvisa intolleranza verso i giovani che si sedevano sulla scalinata. Non l'ho mai capita, mi ha sempre dato fastidio. Ma era anche la conseguenza del fatto che quello che era stato il gioco segreto ed il piacere di pochi si era ormai trasformato in un'altra cosa, in un rito del comportamento di massa.

Vacanze romane, il capolavoro di William Wyler, è stato il film che ha fissato per sempre in celluloido quell'effimero incanto. La dolcezza di una Roma che era un luogo invidiabile per il turista proprio perché non era una città turistica - dove si svolge la breve ma intensa e dolce (quasi un a parte dall'obbligato conformismo



Gregory Peck con Hillary e Bill Clinton. Qui a fianco, mentre riceve il Golden Globe

schermo colle

Un attore è immortale quando (non già sparito e sepolto nell'oblio), all'annuncio della sua morte ci fa dubitare sommessi o esclamare: «ma non era già morto?» (o era jimmy stewart? O katherine hepburn?). I quindici minuti o secondi di fama (tv), scoperti da warhol come destino di tutti i nessuno che siamo e saremo e fummo, si rovesciano per il divo anziano in una morte precoce e incognita, quella data dai moltiplicarsi e telediffondersi suggestivo e enorme della sua presenza, indizio probabile di un'assenza già avvenuta, di un decesso probabile proprio in quanto sfumato nebbioso vago.

Di questa sensazione imprecisa, o di questo meccanismo sicuro, gregorypeck (non è un vezzo, i nomi degli attori americani di un tempo si dicono o dicevano così, tuttattaccati come quelli dei calciatori, oggetto compatto e mitico, nominato difilato quasi a oviare all'incertezza della pronuncia) è per me (neanche questo è un vezzo, è solo per ricordarmi/vi che non sono un giornalista) l'incarnazione più definita e insieme paradossale. Attore culmine, dotato all'estremo della piattezza schematicità vuotezza spiccatamente necessarie a diventare divo, fino a superare il marionettismo e la stessa ripetizione divistica per farsi di nuovo maschera vuota incerta,

della vita) storia d'amore tra la principessa Audrey Hepburn ed il giornalista Gregory Peck. La qualità più preziosa di quella città era proprio il suo sottrarsi ancora (e non sarebbe stato più per molto) alle mitologie del progresso, del successo, della carriera, della ricchezza, del consumo. Il suo fascino era ancora un altro - non più quello della città capitale spirituale di Gogol e di Hawthorne - ma almeno quello di una città in cui, contro i miti fordist dell'intensificazione del lavoro (ed anche contro il mito parallelo di Stakanov) era dolce lasciarsi vivere, affrontare le

situazioni non di petto ma di sghembo, nascondersi, sottrarsi. La città che opponeva ancora alla nascente isteria contemporanea del successo un sussurrato ma fermo «Preferisco di no» - come Bartleby lo scrivano di Melville. Non a caso, credo, i due luoghi romani descritti in *Vacanze romane* che più mi sono rimasti impressi nella memoria sono proprio le sequenze del passaggio in Vespa di Gregory ed Audrey per il centro di Roma - prima a piazza di Spagna, poi a Fontana di Trevi, dove lei entra in un negozio di barbiere per tagliarsi i capelli corti,

come se con quei capelli potesse tagliare via la sua identità di principessa per diventare soltanto una persona comune, un'individualità segreta che si può nascondere in mezzo alla folla. E le sequenze della loro discesa per ballare in un barcone sul Tevere. La segretezza è un desiderio - è un diritto all'autentico - che Roma afferma contro gli stereotipi della società di massa, dove tutto è invece riproducibile, dove si vive non per vivere ma per affidare la propria immagine all'obbiettivo del fotografo. In un certo senso, questo tema - che

segnala la trama di *Vacanze romane* - anticipa il tema del «parazzo» della *Dolce Vita* di Fellini, in cui tutto ciò che fino a pochi anni prima era autentico si è trasformato in segnale, in maschera, in parodia di sé stesso. Audrey se n'era andata da tempo - dopo avere eletto proprio Roma, dove viveva appartata, quasi un ospite segreta, a suo domicilio. Adesso è morto anche Gregory Peck, uno degli ultimi (o forse proprio l'ultimo?) a lasciarsi di quella generazione di grandi attori (hollywoodiani ma grandi) che per la mia generazione sono stati il

nista peck si inceppa, si concentra, si cancella, si ipnotizza da solo, si incanta e ci terrorizza viaggiando nel tempo/memoria mentre resta immobile a vedere scorrere il tempo e il cinema e il mondo e i nostri occhi. La sua perfezione «democratica» (sì, del peck che fu il burattinesco «cattivo» del meraviglioso *Duello al Sole* di Vidor) nell'incarnare il mutante medio, il «finto» ebreo di Kazan in *Barriera Invisibile*, o l'uomo col vestito grigio, o nell'essere la voce che narra John Kennedy in un celebre documentario «ufficiale», proviene da quella straordinaria capacità di scontare la morte che è nella vita. L'immobilità e vuotezza che è nel muoversi lussureggiante del cinema. Nel fuoco della guerra, nella lunga traversata dello stupefacente Pianura Rossa di Parrish, o nello sguardo attonito del più bel film di Frankheimer, *I Walk The Line/Un Uomo Senza Scampo* (troppo poco) dimentico qui, troppo devo sacrificare all'idiozia dell'esserci qui cocodrillesco, la qualità di peck consiste proprio nell'oltrepassare la solida inconsistenza del divo, nel superare la barriera invisibile tra sé e sé, o meglio (poiché non è oltrepassabile forse), nell'esserla, nello sfidarla (in quei «finali») in un rarissimo surplace di infinita serena angosciosa immateriale estranea materialità filmica.

Un militante democratico L'America migliore piange il suo eroe liberal

Roberto Rezzo

NEW YORK Hollywood è in lutto, si è spenta una grande stella. Gregory Peck è morto all'età di 87 anni nella sua casa di Los Angeles. L'attore aveva accanto la moglie Veronique, che ha detto: «Se n'è andato serenamente, stringendomi la mano. Non era particolarmente ammalato, era diventato vecchio e sempre più fragile. È come se avesse finito la sua corsa». Una corsa lunga e straordinaria, che ne ha fatto uno dei protagonisti più e apprezzati in tutto il mondo del cinema americano. È stato presidente della Motion Picture Academy e si è sempre distinto per il suo impegno civile. «Non sono un benefattore - si era schermato nel '68, ricevendo un premio umanitario - Mi sento in imbarazzo se qualcuno mi chiama così. Sono semplicemente uno che fa le cose in cui crede». Come interpretare *Gentleman's Agreement* nel '71, un film di denuncia contro l'antisemitismo, controverso al punto da far temere ai produttori che potesse costargli la carriera. Avevano torto. Si è sempre rifiutato di firmare esclusive con gli studios, persino quando Louis B. Mayer si mise a piangere per strappargli un accordo con Mgm. L'America che amava era quella del New Deal di Roosevelt e nel 1948 fece campagna per l'elezione di Truman, quando nessuno avrebbe scommesso un centesimo sulla sua vittoria. Partecipò alle proteste contro la guerra nel Vietnam e produsse anche un film sull'argomento. Ha sempre sostenuto i democratici e ultimamente aveva appoggiato il tentativo di Hillary Clinton di spostare a sinistra la linea del partito, dopo le ultime sconfitte elettorali. A Hollywood periodicamente correva voce che si sarebbe candidato alla Casa Bianca. Una voce iniziata quando Reagan diventa governatore della California nel '66: se gli attori entrano in politica, i democratici devono candidare Gregory Peck. «Mai per un solo momento mi è passato per la testa», ha replicato. Era nato il 5 aprile 1916 a La Jolla. La madre aveva scelto di chiamarlo Eldred, prendendo un nome a caso dall'elenco del telefono. Laureato in letteratura inglese all'Università di Berkeley, culla delle idee progressiste e liberali.



La morte è uno psicodramma

Enrico Ghezzi

atto, l'istante in cui si diventa o ci si riconosce azione. E di un cineasta della fatalità che è l'azione peck è stato materia sublime, se ricordiamo il Walsh del *Capitano Hornblower* e de il *Mondo Tra le Sue Braccia*. Ma così, ora, in questo ultimo e ultimante «passaggio all'atto», non posso che ricordare l'intensità psicodrammatica e misteriosa di diverse sequenze, in genere i finali e qualche inizio (ma in *Romantico Avventuriero* si tratta dell'intero film) in vari film di quel regista geniale popolare e ancora enigmatico che è Henry King (morto quasi centenario una ventina d'anni fa; e ancora pilotava il suo aereo). In *Cielo di Fuoco*, come appunto nel capolavoro *Gunfighter/Romantico Avventuriero*, o in *Bravados*, o nello stesso *Francis Scott Fitzgerald* che indossa in *Adorabile Infedele*, arriva il momento in cui il protago-

cinema. Attore di grande misura, lontano dall'enfasi, era perfetto per la parte di uomo comune che interpretava in *Vacanze romane*. Per la dimostrazione che non è lo splendore dell'inautentico, ma la segreta coerenza dell'autentico a misurare la qualità della vita. Con la sua morte, è rimasto solo il film a ricordarci di quel tempo storico che abbiamo vissuto soprattutto contestando e volendo di più - e che adesso, quando ci torna in mente, ci riempie di un sottile rimpianto per non averne voluto (o saputo) gustare le dolcezze.